

pro tempore che aveva alle sue dipendenze i Servizi, e ciò per la catena gerarchica, evidentemente: questo è un principio che in Italia viene poco praticato, ma credo che sia difficile poterlo negare.

Quindi, in un certo senso, l'idea di riferire allo Stato la questione di una strategia, di una logica di queste stragi è assolutamente lecita, cioè, è assolutamente naturale, ovvio che si ponga questo problema; si tratta di periodizzare e di spiegare anche come queste cose possano in qualche modo essere avvenute.

Secondo me c'è una distinzione da fare tra le stragi, non tanto sulla base delle connessioni tra l'una e l'altra; infatti, io ovviamente non ho elementi per poter dire se gli autori di queste stragi appartengano allo stesso gruppo o siano addirittura le stesse persone: questa è una circostanza che la magistratura accerterà ed è un nodo che indubbiamente scioglierà in un senso o nell'altro; però è chiaro che gli obiettivi scelti da queste stragi erano diversi. L'obiettivo della strage di piazza Fontana è tuttora ambiguo, difficile da comprendere; l'obiettivo della strage di Peteano, per confessione dell'autore, sappiamo qual era, cioè quello di colpire l'Arma dei carabinieri non in quanto Arma dei carabinieri ma per allontanare l'idea che i fascisti e i carabinieri fossero la stessa cosa, per segnare, per così dire, un fossato tra questi. Piazza della Loggia fu colpita mentre era in corso una manifestazione che era bensì sindacale, ma era antifascista, quindi era chiarissimo l'intento di colpire il simbolo, cioè quella strage seguiva una logica nella pazzia. Invece, nel caso di piazza Fontana, è stata colpita una banca, cioè un segno, se vogliamo, del potere economico: forse era questo l'intento, l'idea che animava gli attentatori.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo: non poteva essere l'indeterminatezza dell'obiettivo la matrice del terrore? Cioè, nel momento in cui viene colpita la gente che sta nella banca, ognuno si sente minacciato e quindi cresce l'allarme sociale.

ILARI. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. No, perchè quel venerdì pomeriggio doveva essere chiusa la banca.

ILARI. D'accordo, ma io faccio delle osservazioni di carattere un po' più generale, evidentemente.

Anche la predisposizione del capro espiatorio nei confronti degli anarchici non segnala, a mio avviso, in maniera chiarissima e così evidente l'intento di attribuirlo alla Sinistra, perché è vero che gli anarchici fanno parte della storia della Sinistra, in qualche modo, ma in una situazione assolutamente marginale, in qualche modo rifiutata.

FRAGALÀ. «Come vittime» dicono gli anarchici.

ILARI. Gli anarchici dicono «come vittime», d'accordo; certo, rispetto alla storia della Spagna non hanno tutti i torti, quelli spagnoli per lo meno.

Quindi voglio dire, rispetto a quell'attentato, che obiettivamente l'idea che potesse essere fatto, proprio come diceva il Presidente, per seminare paura, è verosimile; altri attentati – ma non credo che sia il caso di quell'attentato – può darsi siano stati fatti per «stanare», in qualche modo, per provocare non tanto delle reazioni contrarie da parte della Sinistra quanto per far venir fuori, per provocare imitazioni, diciamo: questa è una tecnica che usava l'Ocra, la polizia zarista, vale a dire quella di fare i cosiddetti controfuochi, cioè di affrontare il terrorismo facendo degli attentati che potevano essere ascritti ai terroristi di Sinistra, per esempio ai nichilisti, in modo, praticamente, da inserirsi nel canale di comunicazione del potenziale avversario: questo potrebbe anche darsi, però mi sembra obiettivamente non del tutto facile pensare che possa essere riferito alla strage di piazza Fontana. Questa è la ragione che mi induce ad avere qualche perplessità sulla connessione rispetto a questi fatti. Indubbiamente è vero che la questione di fondo è stabilire in quale misura l'intervento dei servizi segreti sia stato teso a favorire o a pilotare questi eventi oppure, cosa che non è del tutto in contrasto logico con la prima, a coprire il più possibile tutti gli indizi che portavano non tanto ai veri autori quanto comunque alla connessione tra questi autori e gli organi dello Stato.

Indubbiamente le connessioni tra i gruppi che sono stati sospettati – in qualche caso si è dimostrato che erano effettivamente coinvolti in queste stragi – e apparati dello Stato credo siano difficili da negare. Ci sono state e in qualche modo sono state tali da configurare questi gruppi come una specie di panoplia esterna, come da me indicato nella relazione, dell'apparato di sicurezza.

C'è stato sicuramente il golpismo; circolava sicuramente una logica, un'idea del genere negli ambienti di destra, soprattutto in quelli militari ed economici; l'idea era che ci voleva il colpo di Stato, i colonnelli.

PRESIDENTE. L'articolo di Zullino su «Epoca».

ILARI. Esatto. Questo fatto veniva anche pubblicizzato come nel film «Vogliamo i colonnelli» che, quanto a narrazione degli eventi non è del tutto improprio rispetto a quanto deve essere successo nella notte di Tora Tora. Viene da sorridere anche se si tratta di una vicenda su cui non è il caso di sorridere.

Il problema sollevato dal Presidente è comunque più complicato. C'è stata da parte del Presidente della Repubblica Saragat – questo è il quesito che venne –, del Presidente del Consiglio Rumor oppure dello stesso Moro una tentazione del genere rispetto allo spavento del 1968? Su questa vicenda ho qualche perplessità.

Proprio in funzione di questo seminario mi sono riletto la composizione dei Governi italiani di quel periodo. Ci sono stati tre Governi Rumor. La scansione delle crisi e il monocolore democristiano Rumor, a ca-

vallo tra il primo e il terzo Governo, continuava ad essere quella segnata dalla logica interna al Partito socialista, vale a dire la vicenda del Centro-Sinistra. La questione di un ingresso del Partito comunista al Governo non si poneva neanche lontanamente. È vero che nel 1968 avevano avuto un milione di voti in più, ma c'era stata sostanzialmente anche una tenuta dei partiti del vecchio Centro-Sinistra.

La questione di fondo era il conflitto interno ai socialisti tra un'ala massimalista e un'ala più disposta, quella che in un certo senso diventerà l'ala craxiana e sconfiggerà l'ala di De Martino. Esisteva una dialettica che passava all'interno di un partito. Se potevano essere fatte pressioni aveva senso che fossero fatte solo in quel contesto, come del resto era avvenuto nel 1964, in cui è certo che quelle furono l'oggetto vero della questione.

PRESIDENTE. Il termine strategia della tensione riferito all'Italia nasce in ambiente anglosassone, viene ripreso da «L'Avanti», e costituiva effettivamente una polemica interna del mondo socialista, fra socialisti e socialdemocratici subito dopo la scissione, probabilmente con attraversamenti anche del Partito Socialista Italiano. Questo lo sottolineo a dimostrazione che si tratta di un fatto storicamente vero. Il termine strategia della tensione nasce allora.

ILARI. Certamente. Il termine tensione può quindi avere senso soltanto se riferita ai socialisti.

Tornando a esaminare questi cinque anni dal 1969 al 1974, non si può che evidenziare che in questi cinque anni succede di tutto. Sono caratterizzati da una serie di fatti politici palese che possiamo verificare, accertare e su cui non vi sono dubbi, ma che a mio avviso hanno enorme attinenza con l'interpretazione di questi eventi e di quanto è accaduto in quel periodo.

Abbiamo una progressiva convergenza tra il Partito comunista e la Democrazia Cristiana. L'effetto di questa vicenda porterà poi al compromesso storico. Questa vicenda politica, abbastanza conosciuta in termini di storia palese e ormai oggetto di trattazione nei manuali, presenta un corollario importantissimo che riguarda i due rispettivi apparati di sicurezza. Da un lato un accordo preciso, che nel 1990 fu addirittura rivendicato, un accordo che si svolge poco prima della notte di Tora Tora in Parlamento sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964. Questo è un fatto, un accordo politico preciso per arrivare sostanzialmente a chiudere la questione. Non si trattava di coprire bensì di uscire da una situazione che da un punto di vista politico aveva ormai dato tutti i frutti possibili. Poi abbiamo un atteggiamento molto responsabile del Partito comunista sulle questioni della difesa. In questo momento è in atto un tentativo di scardinare il servizio militare obbligatorio, un tentativo che è duplice. Da un lato c'è la sinistra rivoluzionaria che vuole usare l'obiezione di coscienza come grimaldello del sistema di difesa del paese, lo teorizza e lo scrive...

PRESIDENTE. Questo quando avviene?

ILARI. Nel 1969-1970. Al tempo stesso c'è un tentativo dei settori della marina o dei giovani riformatori dell'esercito che sono favorevoli all'esercito professionale non perché vogliono fare il colpo di Stato, ma perché pensano che la soglia di Gorizia abbia fatto il suo tempo e che già allora la conflittualità fosse nelle missioni oltre mare e volevano quindi un potenziamento della marina, delle forze speciali e così via.

Questa linea in qualche modo conflittuale viene osteggiata in maniera netta, fortissima, dallo Stato maggiore dell'esercito, dalla Nato che ha bisogno che l'Italia fornisca un certo quantitativo di truppe e dal partito comunista che, pur fedele alla sua tradizione, coopera pienamente. Va ricordato l'intervento di Pecchioli, al momento del voto della legge Marcora sull'obiezione di coscienza – che dagli stessi obiettori è considerata la bestia nera tanto è vero che è stata di recente modificata perché non riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e si limita semplicemente ad uscire fuori dalla questione per depotenziaria –, che annuncia il voto favorevole del Partito comunista che peraltro continua a non considerarsi un partito antimilitarista.

Nel 1973 c'è una svolta ancora più consistente in seguito alla morte di Secchia. Gli chiesero se pensava di essere stato avvelenato quando era malato. Lui lo escluse con una risata ma certamente già il fatto che tale ipotesi fosse configurabile la dice lunga anche se era già stato emarginato. Morì nel luglio del 1973 e il 14 luglio, una settimana dopo, la direzione del partito comunista italiano decide di appoggiare le spese militari.

In quel periodo una delle ragioni per abolire la leva era quella di recuperare soldi per riarmare la marina e l'aviazione, soprattutto, risparmiando sui soldati. Quello fu il secondo riarmo – non ce ne è stato un terzo – dell'Italia dopo il primo atlantico.

MANCA. Nell'ambiente militare si parlava di leggi promozionali.

ILARI. Si parlava della FIAT; questo riarmo era incentrato sulla FIAT. Si verifica un fatto che sotto certi aspetti potrebbe essere considerato scandaloso: abbiamo concluso la «terza guerra mondiale» con un livello di armamenti italiani pari al 90-95 per cento. Il 90-95 per cento delle armi che avevamo – ripeto – erano italiane, per lo meno prodotte nel nostro Paese e con grandi componenti italiane. Ciò significa che la politica di acquisizione era stata subordinata ad interessi sociali e industriali, perché è assolutamente impensabile che un Paese come il nostro potesse essere in grado di avere una simile percentuale. La percentuale ottimale normale sarebbe stata del 40-50 per cento; se avevamo il 99 per cento delle armi italiane, vuol dire che avevamo comprato cose che forse servivano, forse no, e che erano concepite poi per l'esportazione, soprattutto nel Terzo mondo, e anche inadatte.

Scusate se mi dilungo su queste vicende ma rappresentano una chiave di lettura, non consueta forse, ma non del tutto irrilevante. Sono convinto

che sulla svolta del Partito Comunista in merito a questa vicenda abbia influito molto anche la posizione del sindacato, come è ovvio, normale, giusto e comprensibile che fosse.

Nel settembre del 1973 vi è la svolta dei Comunisti italiani, dopo le vicende cilene, e vi è il compromesso storico. In questo contesto vi è un atteggiamento, sulla vicende di Piazza Fontana, da parte del Partito Comunista – non della Sinistra ma, ripeto, del PCI – che non si può definire irresponsabile. Essi puntano sui fascisti e sui militari, più che sulla Democrazia Cristiana, per quanto riguarda le responsabilità. C'è quindi una logica in questo senso.

Nel 1972 c'è lo smantellamento dei NASCO di Gladio, che sembrerebbe una sorta di disarmo bilanciato fra i due contendenti: si rinuncia a qualcosa da parte di ciascuno; si depotenzia. C'è la questione del famoso comando della Terza Armata che viene sciolto.

PRESIDENTE. L'armata che non c'era.

ILARI. In caso di guerra avrebbe assunto la responsabilità nazionale. Non ho ricordato la volta scorsa perché c'era: perché era in competizione con l'EFTASE per avere un «cappello» nazionale invece di quello Atlantico. Quel comando, dicevo, viene sciolto e sicuramente vi sono ragioni tecniche per cui ciò si è verificato, però è anche vero che viene presentato come lo scioglimento di un centro in cui vi era un nido di possibili golpisti. Banalizzo, e spero che nessuno degli ufficiali allora in servizio mi quereli, tuttavia così viene raffigurato dalla stampa.

Nel '74 accadono due fatti clamorosi: muore Borghese, bevendo – così sembrerebbe – un caffè.

PRESIDENTE. Ce lo ha raccontato Delle Chiaie.

ILARI. Che Borghese sia morto è un fatto, come sia avvenuto non lo so. L'altro fatto è che Andreotti torna per otto mesi al Ministero della difesa, sostituendo Tanassi, e in questo periodo la cosa più rilevante che fa è l'intervista con Caprara, nella quale egli tira fuori la storia del *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Andreotti ci ha detto che quando è tornato al Ministero della difesa, siccome vi erano stati De Lorenzo e gli altri, aveva deciso di fare pulizia in quel mondo. Lo ha affermato alla nostra Commissione.

ILARI. Secondo me è credibile in questo. Si disse che Miceli era l'uomo di Moro ai servizi segreti. Sono morti entrambi; e poi anche affermazioni come «questo era l'uomo di ... nei servizi» vale fino ad un certo punto perché si tratta pur sempre di militari; per le nomine vi sono interessi, gerarchie e quant'altro, con cui bisogna fare i conti, non è una cosa così semplice. Che Maletti fosse in qualche modo legato ad Andreotti,

perlomeno in quel periodo, non mi pare un'affermazione particolarmente azzardata. Ma è anche noto che Maletti conosceva e si incontrava con Pecchioli, oltre che con Boldrini, insieme a Labruna.

Il credito di cui Maletti godeva nei confronti del Partito Comunista, in particolare nei confronti di Pecchioli, dalle notizie che diede «L'Espresso» alcuni anni dopo questo incontro riferito all'inizio del '75, sembra fosse dovuto al fatto che Maletti aveva azzeccato il risultato che il Partito Comunista avrebbe avuto nelle elezioni regionali di quell'anno e che invece lo stesso Partito Comunista aveva sottostimato. I comunisti si arrabbiarono un po' per essere stati battuti, nella proverbiale capacità di prevedere l'esito elettorale, dall'esponente di un servizio segreto. Come poi davvero stiano le cose, non si sa.

Nel '75 avvengono anche altri due fatti rilevanti. Sembra che il Partito Comunista rinuncia al finanziamento sovietico: non è una questione di poco conto. Al tempo stesso, ci sono le prime dichiarazioni di Berlinguer sulla Nato. Lui aveva accettato il riarmo, ma non si era ancora impegnato ufficialmente nella Nato.

Queste prime dichiarazioni sono analoghe a quelle fatte da Nenni nel gennaio 1963 sulla rivista «Foreign Affairs» cioè l'accettazione della Nato come il male minore. La teoria era: siamo contro le alleanze, i blocchi, tuttavia smettiamo di chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato, perché questa uscita, nel quadro attuale – si stavano prefigurando gli accordi di Helsinki – avrebbe avuto un effetto destabilizzante. È anche da considerare la buona fede di chi dà una lettura del quadro internazionale persuasiva; non si deve necessariamente pensare che fosse un puro *escamotage*.

Un'altra notazione relativa a questo periodo: leggevo nella prefazione di Arcai a quel libro che raccoglie documenti sequestrati a Brescia su Alleanza cattolica che lo stesso Arcai – mi è stato confermato – conosceva Berlinguer del quale era amico. Sono rimasto un po' sorpreso di questo colloquio fra i due, perché egli lo dà per noto e dice: parlando con Berlinguer – e credo si riferisse al '74 o al '75 – gli ho detto che c'era la documentazione su Alleanza cattolica. Berlinguer gli aveva risposto: per carità, lascia perdere, non se ne parla.

Proseguendo, nel 1977 – perché la cosa non finisce qui – c'è il riconoscimento della Nato da parte di Berlinguer in termini molto forti all'interno del Partito Comunista. Berlinguer afferma: la Nato ci garantisce dall'Unione Sovietica; consente l'esperienza euro-comunista.

Questa evoluzione intanto dovrebbe indurre ad una certa cautela quando si parla del complotto americano contro il Partito Comunista. Che gli Americani non amassero i comunisti in giro per il mondo mi pare indiscutibile, ma che anteponessero la logica dell'anticomunismo a quella dell'atlantismo mi sembra abbastanza bizzarro.

L'evoluzione atlantista del maggior Partito Comunista d'Occidente è molto più forte di quella francese o spagnola. Il partito Comunista spagnolo era contrario all'ingresso della Spagna nella Nato e chiede che invece la Spagna entri nella Comunità europea. Il Partito Comunista italiano invece in quel periodo si oppone all'europeismo in nome dell'atlantismo.

MANCA. Riguardo ai Francesi occorre tener conto del loro atteggiamento nei riguardi dell'apparato.

ILARI. Non c'è dubbio: i Francesi, per quanto riguarda le questioni della difesa, guardano sempre all'unità nazionale, sentimento che da noi non c'è stato, che non c'è neanche adesso, mentre per loro è un fatto indiscusso, e rappresenta un punto di forza della Francia. Quindi, vi è questo problema.

D'altra parte è anche vero che il rafforzamento del consenso nazionale su tali questioni consente all'Italia una presenza internazionale ed una autonomia che fino a quel momento vi era stata ma non così netta; di badare meglio ai propri interessi; del resto, molti degli interessi economici italiani all'estero nei confronti dell'Unione Sovietica erano gestiti dal Partito Comunista che in questo caso svolgeva una funzione nazionale.

Il maggior male che l'Occidente ha procurato all'Unione Sovietica ed alla sua caduta è rappresentato da due fatti: gli accordi di Helsinki (vedi la questione dei diritti umani) ed il Cocom (Coordinamento dei trasferimenti di tecnologia critica).

Su tale questione l'Italia si è spesso trovata in dissonanza nei confronti degli Stati Uniti: il filosovietismo che preoccupava gli americani non era rappresentato dai comunisti presenti in Italia piuttosto dai Ministri democristiani; era il filosovietismo obbligato che dipendeva dalla geo-politica e dalla geo-economia; da fatti cioè che si trasmettono da un Governo all'altro.

Le posizioni del Governo italiano di oggi dipendono dalla posizione internazionale del paese, che non è del tutto cambiata specialmente per quanto riguarda questi argomenti.

La nostra interpretazione dell'Atlantismo era tutta italiana: l'Atlantismo era di ferro per quanto riguardava i servizi segreti e militari e non esisteva affatto per quanto riguardava l'economia, la tecnologia, gli affari e la politica. Ne abbiamo fatte di tutti i colori secondo gli americani; spesso eravamo convinti che gli americani ci avessero dato un rapporto bilaterale e, quindi, mano libera in una certa sfera. Questa idea era di nostra invenzione perché ci faceva comodo tant'è vero che noi – che eravamo la Bulgaria della Nato – siamo l'unico paese della Nato che ha puntato non solo i mitra ma addirittura i missili nei confronti di un aereo americano della *Delta Force* che avremmo senz'altro abbattuto se non avesse virato (mi riferisco alla questione di Sigonella ed in particolare al comandante della *Delta Force*). Sono fatti questi abbastanza rilevanti, resi possibili da una certa forma di solidarietà nazionale: l'autonomia si basava sul ricatto rappresentato dalla presenza dei comunisti in Italia.

Per capire come ragionava la classe politica italiana, la destra democristiana, in particolare, riporto questo esempio: quando si trattò di fare il primo riarmo italiano nel 1949-1953, fatto da Pacciardi che ha idolatrato le Forze Armate (è stato il Ministro più rimpianto dalle Forze Armate tant'è che all'affermazione secondo cui il miglior Ministro era stato Pacciardi, Lattanzio pianse dal dispiacere) la pretesa era che gli Stati Uniti

fornissero all’Italia non solo tutto il *know how* e rimpiantassero tutta l’industria bellica – che alla fine si erano rassegnati a fare non soltanto nei confronti dell’Italia ma dell’intera Europa, precostituendo in un certo senso la concorrenza nei propri stessi confronti – ma che ci dessero un aumento del Piano Marshall, cioè degli aiuti economici per compensare gli effetti inflazionistici delle spese militari; secondo la legge americana gli aiuti militari dovevano essere suddivisi a metà; quindi non potevamo ricevere solo aiuti ma dovevano fare uno sforzo aggiuntivo.

Ma la destra democristiana non sentiva ragioni perché non voleva assolutamente il riarmo: dichiarava che il timore dell’Italia non era rappresentato dall’arrivo dei sovietici che erano ben lontani. Piuttosto diceva che se avesse compromesso la ripresa economica si sarebbe creata una instabilità sociale provocando la rivolta e quindi la rivoluzione. Essa sosteneva che al massimo gli Stati Uniti avrebbero dovuto dare all’Italia le armi leggere per armare i carabinieri, la polizia: si deve tener presente che avevamo a disposizione il doppio delle forze di polizia dell’epoca fascista; dall’epoca del terrorismo ad oggi il triplo.

PRESIDENTE. Lei ritiene pertanto che vi siano indubbiamente stati legami, la doppia strumentalizzazione, di cui abbiamo parlato l’altra volta, che si sviluppa nell’arco di due decenni, tra gli anni ’60 e gli anni ’70; che nell’epoca successiva la copertura avviene – questo non lo ha detto ma lo ha scritto – non solo per coprire le responsabilità politico-istituzionali; che la fuga all’estero di questi personaggi è stato un mezzo per «farli fuori», per eliminarli dalla scena italiana; che tutto questo infine viene percepito dal Pci e viene fatto con un sostanziale accordo vista l’evoluzione contemporanea del Partito Comunista.

I lavori, sospesi alle ore 21,25, sono ripresi alle ore 21,28.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l’intervento dell’onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Soltanto un brevissimo commento alla teoria ripetuta questa sera dal professor De Lutiis, che a mio avviso configge più che con le interpretazioni (che possono essere tutte plausibili e logiche) con i numeri. La teoria secondo cui vi era una democrazia bloccata, con un partito comunista che aveva aumentato in modo enorme i suoi voti non mi convince. Abbiamo ascoltato qui anche alcuni pubblici ministeri politicamente schierati (penso al dottor Gerardo D’Ambrosio) dire che nel periodo 1968-1969 il Partito comunista aveva aumentato il numero dei suoi voti in modo estremamente preoccupante per la borghesia italiana e per l’establishment, per cui vi fu questa presa di misure per bloccare questa situazione.

Da modestissimo cultore di storia contemporanea non condivido il fondamento numerico di questa teoria. Sappiamo tutti che nel 1956, con la rivolta in Ungheria, il Partito comunista italiano subisce un tracollo

elettorale, che riguarda soprattutto quadri e militanti dirigenti: i militanti che depositarono la tessera furono «appena» 200.000, da Giolitti all’ultimo segretario di sezione di Roccacannuccia, e tutto ciò per la rivolta affogata nel sangue in Ungheria.

Nel 1963 il Partito comunista ottiene – ho avuto a tal proposito una scheda dagli Uffici della Commissione – il 25,3 per cento dei voti mentre la Democrazia cristiana il 38,3; il Partito socialista da solo il 13,8 per cento mentre il Partito socialdemocratico il 4,8 per cento. Il professor De Lutiis come il dottor D’Ambrosio ed altri, che sostengono esserci stato il colpo di Stato (altri ancora sostengono che è stato contro se stessi), indicano nel 1968 un grande aumento dei voti da parte del Partito comunista, invece non è così. In quell’anno la Democrazia cristiana passò dal 38,3 per cento al 39,1 (un aumento consistente in termini assoluti) mentre il Partito comunista dal 25,3 per cento al 26,9: questo perché il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, che nel frattempo si unirono, invece di sommare i loro voti e arrivare al 19 per cento (quale sarebbe stata la sommatoria dei loro voti) perdettero in modo secco il 6 per cento; la loro lista si fermò al 14,5 per cento.

Non c’è dubbio allora che questa teoria indicata da ultimo dal professor De Lutiis si poggia su un dato numerico che la contraddice; ma c’è di più.

Nel 1968-69 ci fu un altro grande dramma. Intanto, il dramma della contestazione studentesca che attaccò anche gli intellettuali di Sinistra, tant’è vero che l’unico filosofo marxista italiano, che aveva una sua voce nell’enciclopedia sovietica, Armando Plebe, abbandonò il Partito comunista accusandolo di cavalcare la contestazione e quindi di schierarsi dalla parte degli asini. Lo stesso Pierpaolo Pasolini compose la famosissima poesia a favore dei poliziotti figli dei contadini contro gli studenti contestatori figli dei borghesi che avevano fatto quello che avevano fatto.

Tuttavia la teoria della democrazia bloccata nella quale si ricorre al colpo di Stato, a Rumor, alle stragi per bloccare l’avanzata elettorale del Partito comunista (negata, ripeto, dai numeri) cozza ancora con un altro avvenimento assolutamente significativo, al pari di quello del 1956: il 5 agosto 1968 i carri armati russi entrano a Praga e l’11 agosto Jan Palach si cosparge di benzina a Piazza San Venceslao e si dà fuoco. Quello fu un ulteriore segnale che fece saltare completamente nella comunicazione politica, soprattutto tra le masse giovanili, la credibilità e l’affidabilità del Partito comunista, tant’è vero che furono – non ho il dato a portata di mano ma lo ricordo a memoria – circa 50.000 le tessere restituite nell’agosto del 1968. Quel fatto influì enormemente in modo negativo sulla immagine e sulla capacità di aggregazione, elettorale e democratica, del Partito comunista.

Tutto questo mi pone, a questo punto dei lavori della Commissione, nella necessità di avere un chiarimento. Non possiamo andare avanti – lo dico all’amico De Lutiis ma lo direi anche a Gerardo D’Ambrosio se fosse presente e a tutti coloro che sostengono questa teoria – con interpretazioni che confliggono con determinati argomenti e soprattutto con i numeri, ol-

tre che con quanto abbiamo sentito affermare dai protagonisti dell'epoca. Questi ultimi ci hanno riso in faccia quando abbiamo loro accennato di Rumor che avrebbe dovuto rispondere ad una aspettativa di iniziativa autoritaria da parte del Governo (qualcuno ai massimi livelli si è anche chiesto se il colpo di Stato non sarebbe stato contro se stessi). Vorrei che ci chiarissimo su questo punto, altrimenti se si continua a parlare del milione di voti in più al Partito comunista nelle elezioni politiche del 1968 non si capisce il ragionamento, fermo restando che ognuno può restare della propria opinione anche se ciò non conduce ad una soluzione.

TARADASH. Signor Presidente, devo riconoscere che le interpretazioni che abbiamo ascoltato sono plausibili, però si scontrano con la realtà dei fatti: il colpo di Stato in questo paese non è mai avvenuto (anche se tentazioni golistiche in alcuni settori ci furono) ed ogni bomba sembrava rafforzare la posizione del Partito Comunista e portare consensi; erano i fatti internazionali che toglievano consensi al Partito mentre gli avvenimenti nazionali li aumentavano.

Si può certo affermare che visto che in Italia non ha mai funzionato nulla, neanche la strategia della tensione ha raggiunto i suoi obiettivi, però mi domando: qual era la logica che presiedeva questa strategia? È possibile che fosse così cieca e contraddittoria? Possibile che si giungesse al Governo Andreotti con la mancata fiducia del Partito Comunista nel modo così tranquillo con cui ci si arrivò, nonostante le stragi ed il fatto che Andreotti oggi sia sospettato di essere uomo di mafia e quindi del partito americano se, come sostengono alcune tesi che sono circolate in quest'aula, la mafia era parte del partito americano in questo paese?

Credo che le varie ricostruzioni finiscano per mettersi difficilmente insieme; le stragi continuano ad apparirmi (partecipo da poco a questa Commissione e non ho letto molto, anche se ho ascoltato con grande interesse i vari punti di vista) dei messaggi interni in un codice cifrato difficile da conoscere – simile forse a quello cui la mafia è ricorsa con le bombe del 1993 – utilizzate quindi per lanciare avvertimenti o per consolidare o ribaltare delle posizioni all'interno di un quadro di stabilità e non di eversione né di sostituzione della classe dirigente. Come era infatti possibile trovare in Italia una classe dirigente più conservatrice di quella che abbiamo avuto nei cinquant'anni passati? Secondo me sarebbe stato molto complicato e comunque decisamente minoritario.

Vi è un'altra questione che vorrei porre: ho letto gli atti dell'inchiesta che ha portato all'archiviazione del procedimento sulla cosiddetta Gladio rossa; innanzi tutto emerge che i finanziamenti dell'Unione Sovietica al Partito Comunista non cessarono nel 1975 perché dai documenti (immagino inoltre che ci fossero dei finanziamenti che non sono arrivati alla fase documentale, probabilmente molto più ingenti rispetto a quelli noti) emerge che nel 1975 il PCI ricevette dall'URSS 5.100.000 dollari, nel 1976 vi è una documentazione che riferisce di 6 milioni di dollari, nel 1977 sono documentati 4 milioni di dollari e nel 1978 la documentazione

riporta circa 3 milioni e mezzo di dollari; dopo il 1978 la cifra diminuisce ma i finanziamenti sono pur sempre presenti e l'attenzione si sposta sull'ala marxista-leninista che a sentire l'onorevole D'Alema non è mai esistita in questo paese e che invece i sovietici individuavano chiaramente in Armando Cossutta e nelle sue operazioni quali la rivista «Orizzonti» e «Paese Sera».

Questa documentazione esiste e dimostra che questo rapporto finanziario così stretto tra l'Unione Sovietica ed il Partito Comunista esisteva nel momento in cui tale partito era nella sfera della maggioranza, anche se in una posizione diversa, ed in cui partecipava alle trattative della strategia della fermezza sul caso Moro; infatti Ugo Pecchioli aveva un suo ruolo e si incontrava con i servizi segreti. È un quadro in cui è difficile individuare una contrapposizione tra due blocchi e due partiti-Stato: emerge la loro esistenza ma non la loro contrapposizione.

Allora, una lettura in bianco e nero della vicenda politica italiana secondo la quale vi erano il partito della strage ed il partito della democrazia mi sembra molto complicata. Domando pertanto: il partito sovietico di cui non si parla mai (mentre si parla molto di quello americano) come operava in Italia? I Russi davano soldi a Berlinguer, prima a Longo e poi a Cossutta per una semplice comunanza ideologica o perché si aspettavano qualcosa indietro, almeno delle informazioni, almeno di essere presenti per interposta persona ad un tavolo di trattative e di discussione? Questo mi sembra un settore ancora poco esplorato ed indagato: non mi pare ci sia stata alcuna audizione sul ruolo del partito sovietico in Italia attraverso i protagonisti di quegli anni.

MANTICA. Signor Presidente, prima di formulare una domanda volevo svolgere alcune osservazioni sulla ricostruzione che è stata fatta dal dottor De Lutiis, in particolare sulla parte da me più conosciuta perché credo che il periodo degli anni sessanta rappresenti una sorta di incubatrice dei fenomeni che poi si sono susseguiti.

Si afferma che in quegli anni avvenivano scontri più o meno tipo quelli dei ragazzi della via Paal: vorrei sottolineare un episodio che ha avuto grande rilevanza nella nostra storia, mi riferisco al congresso di Genova degli anni sessanta cui ci recammo come ragazzi della via Paal e dove invece trovammo persone armate di ganci che facevano male.

Il livello dello scontro conobbe negli anni sessanta un salto di qualità da cui la Destra uscì sconfitta perché abbandonammo Genova nascosti nei cellulari della polizia che ci riportavano ai luoghi d'origine mentre la classe dirigente del partito era asserragliata in un albergo difesa dalla celerità. Credo per esempio (potrebbe anche essere considerata una domanda) che in questa ricostruzione qualche attenzione potrebbe essere rivolta agli avvenimenti di Genova ed anche a quello che seguì, ad esempio a Modena ed ai vari morti. Nel 1960, infatti, avvenne la caduta del Governo Tambroni, che fu violenta, perché non fu per caso che in Parlamento qualcuno votò contro Tambroni su un programma politico: ci fu una presa di posizione netta del Partito Comunista che facendo cadere Tambroni colpì in

realità una operazione politica che ormai proseguiva da qualche anno volta all'inserimento della Destra in un'area più o meno democratica.

Per quanto ci riguarda ricordo che la dirigenza del Movimento Sociale Italiano era gestita da personaggi che definivamo «nazional-conservatori» stranamente, o non casualmente, tutti meridionali fra i quali Michelini, Romualdi, De Marzio, Tripodi e Anfuso, mentre l'ala più radicale e vicina all'esperienza della Repubblica Sociale Italiana, il cosiddetto «vento del nord», veniva progressivamente emarginata fino all'uscita dal partito di alcuni personaggi non indifferenti come il senatore Massi che fu anche vice segretario del partito stesso.

Per tutti gli anni sessanta vivemmo una realtà molto emarginata rispetto al dibattito politico ed alla nostra presenza nel paese; voglio ricordare il congresso del 1963 in cui il Movimento Sociale si divise in due ed Almirante uscì sostanzialmente dalla vita del partito e (considerato che parliamo anche di dati elettorali) che il 1968 è l'anno in cui il Movimento Sociale riceve i minori voti della storia.

PRESIDENTE. Il 4,5 per cento.

MANTICA. Sì signor Presidente, credo che forse solo nel 1948 abbiamo avuto meno voti, ma si trattava di una situazione particolare. Il partito, dunque, era bloccato anche se vi sono fenomeni nuovi come la nascita di Ordine Nuovo dopo il congresso del 1956, ma si tratta di fenomeni marginali e non certo influenti. Negli anni sessanta, quindi, la battaglia che si combatte è tra uno schieramento, quello della Democrazia Cristiana ed un altro opposto, quello della Sinistra (sul quale poi ritornerò), ma credo di poter affermare che dopo gli avvenimenti di Genova ci fu un periodo di letargo.

Aggiungo solo due informazioni che mi sembrano importanti: il dottor De Lutiis si chiede cosa avviene di nuovo nella cultura della Destra in quegli anni; forse avete dimenticato l'OAS. Voglio dire un fenomeno nuovo per la Destra, che da noi era vissuto come un grande riferimento; era la lotta dei coloni bianchi, ma soprattutto si trattava dell'uso della strategia delle bombe che la Destra fino a quel momento non aveva conosciuto. Dire, poi, che qualcuno dell'Oas sia passato per l'Italia mi sembra assolutamente superfluo.

PRESIDENTE. Ne ha parlato Giannuli nella precedente riunione.

MANTICA. Conobbi Pierre Lagaillarde, uno dei massimi esponenti dell'Oas; facemmo manifestazioni per Bastien De Thirry che fu condannato a morte dopo l'attentato a De Gaulle (si trattò di una posizione fortemente antigollista). Il generale Massu era un mito!

Il fenomeno dell'Oas era nuovo e appariva per la prima volta nell'area della Destra. In questo senso, inviterei anche il Presidente a riconsiderare il discorso dell'Hotel Parco dei Principi, a cui a mio avviso nella sua

bozza di relazione si dà una valenza esagerata rispetto a quanto avvenuto realmente.

Vorrei segnalare – ed è la seconda osservazione su quel periodo – che ovviamente anche al nostro interno ci sentivamo osservati; voglio evi-denziare, cioè, che vi erano molti infiltrati. C'erano due vere correnti: quella dello stato maggiore e quella degli affari riservati al Ministero dell'interno. Ricordo una battuta, di cui non dico l'autore, ma vi informo, per darvi un'idea, che si trattava di un comitato centrale degli anni 1964-65: un grande esponente del nostro partito, rispondendo ad un giovane che affermava che si era dei rivoluzionari, disse che, stando sul palco della presidenza, fece il conto delle persone che erano a libro paga e riscontrò che probabilmente più della metà dei presenti era nel libro paga di D'Amato o di Aloja (tanto per non fare nomi!).

PRESIDENTE. Non ho capito per quale motivo avrei enfatizzato la questione del Parco dei Principi. Mi sembra prezioso quello che lei sta affermando, proprio per dare l'idea della compenetrazione.

MANTICA. Do, allora, una spiegazione diversa, ripartendo da un'altra valutazione.

Sono convinto che, se dovessi sposare una teoria (poi, come sempre, bisogna schematizzare e semplificare per evitare di perdersi in mille particolari), evidenzierei che in quell'epoca, negli anni sessanta – quando, ripeto, noi eravamo abbastanza emarginati – era in atto un grande scontro, perché il Centrosinistra non era «passato» senza dolore. La nazionalizzazione dell'energia elettrica – qualcuno forse lo ha dimenticato – scatenò anche grandi movimenti finanziari; come battuta, qualcuno affermò che la barca di un segretario di partito di destra andava ad energia elettrica!

Nel 1964 vi fu un grande trionfo del Partito Liberale di Malagodi (la cedolare secca) e, quindi, si nutriva molta preoccupazione. Credo – se ricordo bene – che, nel 1964, a Milano su 80 consiglieri comunali il Partito Liberale ne avesse 17 o 18: un numero esagerato rispetto alla storia del Partito Liberale e della sua presenza nella città di Milano, ma questo era il clima che si viveva. C'era – ripeto – molta paura.

Ci sono ancora due grandi riforme firmate dai socialisti, una delle quali – che mi pare vi siate dimenticati e che, a mio avviso, fu all'origine di altrettante paure – è la riforma Brodolini sulla scuola, riguardante l'immissione nelle Università di tutti coloro che avevano un diploma rispetto al passato in cui vigeva un concetto selettivo (valeva solo il diploma di maturità classica e pochi altri); ciò comportò, innanzi tutto, un pazzesco affollamento delle Università: non voglio banalizzare, ma a mio avviso il '68 nacque anche dai problemi legati all'impenetrabilità dei corpi, perché all'Università fisicamente non si viveva più! Con l'immissione di nuove masse giovanili, ovviamente si iniziò a nutrire il timore di un mutamento della classe dirigente o di una grande apertura che non rendesse più possibile controllare la selezione della classe dirigente stessa. Ho frequentato la Cattolica di Milano e, già all'epoca, si iniziò a parlare di nu-

mero chiuso nelle Università private: la Bocconi, ad esempio, seguiva tale criterio.

Il fenomeno destò moltissime preoccupazioni ed era, però, una riforma socialista.

Dall'altro lato, vi fu lo Statuto dei lavoratori, che arrivò leggermente dopo, ma che ebbe anch'esso un *imprinting* socialista e determinò un altro tipo di preoccupazione.

I fenomeni del 1968 e del 1969 – guarda caso – rispondono, a mio modesto parere, a queste riforme.

Pertanto, vorrei sapere – è una domanda che rivolgo ai collaboratori – se sia così impresentabile una tesi secondo cui in molti ambienti della Democrazia Cristiana e dello Stato, di fronte a questo cambiamento e a questo scontro (credo vi fossero Gladio Bianca e Gladio Rossa, le due sovranità dei due partiti e, se volete, dei due Stati che convivevano all'interno dell'Italia) qualcuno pensasse in qualche modo di bloccare tale evoluzione o di mutare questa involuzione (dipende dai punti di vista!). Quindi, sullo sfondo c'erano i colonnelli greci e ciò era comunque un tipo di risposta che un paese europeo aveva più o meno dato.

Voglio dire, pertanto, che erano presenti tutte queste connivenze, che poi sono esplose; infatti, i fenomeni avvenuti nel '68 e nel '69 comunque si sono mossi (i primi anche a livello internazionale rispetto ai secondi tipicamente italiani) con una cultura fortemente di sinistra: mi domando, allora, se in questa logica non si possa spiegare il '64 di De Lorenzo (che – voglio ricordarlo – era un generale amato dalla Sinistra o comunque con caratteristiche che non erano di Destra, così come Tambroni apparteneva alla Sinistra-DC), fino al golpe Borghese, vero o fasullo che fosse.

Forse ha ragione l'onorevole Taradash sul fatto che in Italia non funziona nulla e che, quindi, non si possono immaginare neanche dei golpe seri: questi erano tutti, più o meno, dei messaggi giocati all'interno, a cui qualcuno poi credeva.

Voglio ricordare, anche per chiarezza, che nel primo grande fenomeno di contestazione giovanile del 1968, verificatosi a Valle Giulia, i rossi e i neri non erano affatto separati. Devo confessare – anche se ciò non interessa codesta Commissione che allora c'era una rivista «l'Orologio» che girava nel nostro mondo, in cui si esprimevano coloro che non ritenevano si dovessero contestare i rossi, ma che anzi si dovesse cercare di stare tutti insieme in nome dell'unità generazionale anti-Democrazia Cristiana, anti-baroni delle Università, anti-blocco della scuola e così via; il fenomeno del ritorno dell'antifascismo e quindi della «rottura» avvenne con un proditorio attacco guidato da Giulio Caradonna all'Università statale di Roma, che giunse per molti di noi come un «fulmine a cielo sereno», visto che a Milano, ancora in quel tempo, occupavamo le Università insieme al movimento studentesco, anche se – devo riconoscerlo – con qualche fatica. Però, ai tornei di poker vincevamo sempre e poi ci piaceva molto la storia del libero amore che nel nostro mondo e dai nostri genitori non era molto apprezzato, ma che ora diventava un atto rivoluzionario importante.

Negli anni '60, che rappresentano l'incubatrice del periodo 1969-1974, il neofascismo era fuori gioco; esso viene recuperato più tardi, ma in quel momento non è protagonista. I protagonisti sono altri; poi qualcuno, qualche frangia, qualche gruppuscolo poteva essere usato, ho detto prima che c'erano queste infiltrazioni. Quindi tutto era sotto controllo da parte di chi in quel momento gestiva il potere.

Non dimentichiamo, per esempio, che comunque sull'atlantismo, la NATO, l'Occidente, eccetera, spazzato il vento del Nord all'interno del Movimento sociale italiano, non erano più in discussione queste linee politiche, voglio dire che era facile richiamare noi, nel nome dell'Occidente, della difesa dell'Italia, eccetera, ad essere, per così dire, solidali con gli ambienti della Democrazia cristiana.

Ecco, questa è una riflessione che vorrei affidare al dottor De Lutiis perché, secondo me, qualche approfondimento al riguardo andrebbe fatto, altrimenti non si capisce cosa avviene dopo.

Per esempio, quando Almirante diventa nel 1969 segretario del partito in maniera molto combattuta (non dimentichiamo che era praticamente fuori da sei anni dal partito nel senso operativo, poiché non era nel comitato centrale, non era nella direzione nazionale, ma faceva allora l'addetto stampa dell'Unione industriale farmaceutica, tanto per chiarire la sua posizione politica all'interno dello schieramento), questi recupera o tenta di recuperare un po' tutti; d'altronde chi era fuori non poteva avere una missione diversa, se non quella di rimettere insieme anche quelli che nel tempo si erano un po' persi, perché questo è un altro obiettivo. Ma, stranamente o non stranamente, vi ricordo che nel 1969 nasce la politica della Destra nazionale, cioè Almirante, l'uomo della Sinistra, ripropone all'interno del Movimento sociale italiano la politica di Michelini. Arriviamo poi ai successi del 1971 in Sicilia, del 1972 alle elezioni politiche quando, credo, arriviamo all'8,7, all'8,8 o all'8,9 per cento (non mi ricordo più)...

PRESIDENTE. All'8,7 per cento.

MANTICA. Questo nostro successo poi giustificherà, secondo me, anche la famosa battuta di Andreotti: «Sono voti della Democrazia cristiana in libera uscita», che poteva anche essere, nel senso che qualcuno, che non credeva più che la DC fosse questo garante dell'unità anticomunista o dell'appartenenza dell'Italia al sistema occidentale, vota per la Destra sperando che questa sia in grado di condizionare la politica in quel senso. È anche vero, però, che da lì, dopo i successi elettorali, nascono le sfortune: l'agente Marino viene ucciso il 12 aprile 1973 e da quel momento in poi si riapre nel nostro mondo tutta una vicenda.

Ecco, su questo io qualche approfondimento lo chiederei, altrimenti non ci capiamo.

In questo senso mi sembra di rileggere quello che ha detto il professor Ilari, in maniera meno forbita perché non sono professore, ma cercando di capire politicamente tutto quello che mi ha raccontato. Sempre procedendo per semplici passaggi, devo dire che negli anni sessanta è

in atto uno scontro, quindi, diciamo, una guerra civile che continua, tra la Democrazia cristiana e il partito sovietico o il Partito comunista (che, con tutte le sue crisi, comunque è una forte realtà), che è un problema di egemonia, un problema a un certo punto che può anche vedere gli apparati dello Stato impegnati a cercare solidarietà e quindi a trovare consenso su atteggiamenti più forti rispetto a quelli che sono consentiti dalla normale vita parlamentare.

In quest'ottica potrebbero collocarsi gli eventi da piazza Fontana al *golpe* Borghese, e questo spiegherebbe anche il 1971, la ripresa dei voti, eccetera, del Movimento sociale italiano.

Ma tra il 1970 e il 1971 interviene qualche fatto nuovo. Qualcuno qui una volta mi disse (credo il senatore Gualtieri, ma non vorrei sbagliare per non attribuire a lui qualcosa che magari non gli appartiene) una frase del tipo che questo gioco del *golpe* o questo gioco armato alla fine spaventava la classe dirigente democristiana, non certo nota per la sua virilità, per la sua capacità di decidere e di scegliere, e che quindi qualcuno, preoccupato della piega che stavano prendendo gli eventi (anche perché poi, quando si muovono quelli che buttano le bombe, i Servizi, eccetera, è come quando inizia una valanga, butti un sasso e non sai mica bene poi come va a finire), qualcuno più intelligente, più attento, più politico, più capace, nell'ambito della Democrazia cristiana abbia pensato che occorreva cambiare strategia e non più andare al confronto diretto con il Partito comunista ma tentare un accordo con esso che garantisse comunque la sopravvivenza dello Stato, diciamo in maniera democratica.

Infatti, ricordo una cosa chiarissima: io mi sono accorto dell'antifascismo dal 1972 in poi. Voglio dire che ho vissuto anni nella scuola come responsabile della Giovane Italia; sono stato presidente del FUAN a Milano; presentavo le liste del FUAN negli anni 1964, 1965, 1966 tranquillamente; partecipavo alla vita dell'Unuri; partecipavo agli organismi rappresentativi con nome, cognome e indirizzo e non mi è mai successo nulla, non sono mai stato aggredito perché fascista. Quindi tutti gli anni sessanta sono stati di vita normale; ricordo benissimo che nella primavera del 1968 il FUAN conquistò un seggio alla facoltà di lettere della Statale di Milano (è agli atti, basta andare a vedere i risultati elettorali); alla facoltà di legge, sempre della Statale, conquistammo la maggioranza relativa; alla Cattolica, dove mi confrontavo con il terzo dei rivoluzionari (perché Capanna era, appunto, solo il terzo, mentre i più bravi erano Spada e Pero; lui era considerato un po' quello bello, ma gli intelligenti erano gli altri), ci confrontavamo con loro alla facoltà serale nelle campagne elettorali; lì ho conosciuto Mario Capanna e non succedeva assolutamente nulla.

Voglio dire che questa unità nazionale antifascista, che era scattata nel sessanta quasi come un segnale alla Demoerazia cristiana per dire «oltre non si può andare», ritorna nel momento in cui le due forze politiche hanno bisogno, probabilmente su iniziativa – io credo – della Democrazia cristiana, di ritrovare un nuovo, diverso equilibrio; e siccome la loro matrice comunque era quella, questo diventa il legame, la giustificazione, la